

ISSN: 2036-6310

Domesticità e addomesticamento. La costruzione della sfera domestica nella vita quotidiana.

Giuliana Mandich e Marita Rampazi *

Abstract

This paper explores the concept of domestication as constituted by material and symbolic practices defining space as a domestic sphere. On the basis of this premises, we will highlight the specificities of this process from two different but interrelated points of observation, i.e. domestic and urban space. Both these spatial-temporal contexts are domesticated by those everyday practices producing ontological security while transforming space and its objects to their own ends. In this way they modify its significance and contextually redesign the public-private boundaries.

Keywords: domesticity, home, urban space, private/public.

Premessa**.

Il concetto di domesticità è solo apparentemente semplice. Si tratta, come avremo modo di mostrare nel percorso che proponiamo alla lettura, di un termine molto denso di significato, che assume connotati parzialmente diversi a seconda del contesto teorico e analitico in cui è inserito. Il significato

* *A Giuliana Mandich va attribuita la premessa e i paragrafi 2.1-2.5. A Marita Rampazi i paragrafi 1.1-1.3.*

** Le riflessioni che seguono si sono nutrite delle discussioni all'interno del gruppo di lavoro di una ricerca PRIN dal titolo "La costruzione dello spazio e del tempo nella vita quotidiana", che ha messo al centro le nuove forme di costruzione dello spazio della casa e dello spazio urbano. Il gruppo di ricerca coordinato dall'università di Cagliari (Giuliana Mandich) è composto dalle unità di Pavia (Marita Rampazi), Milano Bicocca (Carmen Leccardi), Torino (Carmen Belloni) e Napoli Orientale (Paolo Jedlowski). A tutte e tutti siamo debitrice per gli stimoli e i suggerimenti ricevuti. La responsabilità di quanto scritto è ovviamente nostra. Una prima versione di questo paper è stata presentata al convegno AIS - Vita Quotidiana Domesticità e cittadinanza nelle esperienze del vivere quotidiano Roma, 5,6,7 marzo.

attribuito alla domesticità, infatti, è l'esito di una lunga evoluzione storica nel corso della quale una serie importante di processi macro (sviluppati in ambito economico, politico, tecnologico e così via) contribuiscono a delineare (a livello micro) una sfera specifica dell'esperienza quotidiana.

La rilevanza di questa sfera, apparentemente banale ed estremamente circoscritta, sta proprio nel suo collocarsi all'incrocio di processi e categorie chiave della modernità. La domesticità è infatti fortemente implicata in almeno tre dei temi più complessi e controversi della società moderna: la distinzione pubblico/privato, la definizione dell'ordine di genere e le trasformazioni spazio-temporali.

a) La casa è il luogo in cui si rende visibile e si cristallizza la distinzione pubblico privato. La domesticità così intesa si colloca nel contesto delle riflessioni sul processo di separazione della vita privata dalla vita pubblica, considerata in questo contesto, come la sfera della sociabilità.

E' soprattutto entro le pareti della casa, infatti, che si svolge la vita intima, affettiva delle persone. Nel descrivere le trasformazioni della sfera intima nel corso della modernità, come avremo modo di argomentare ampiamente nel paragrafo che segue, autori come Aries (1988) ed Elias (1988) mettono in luce come le vite degli individui sono sempre più divise tra sfera intima e sfera pubblica, tra comportamenti segreti e agire in pubblico. Intesa in questo senso la divisione tra ambito della vita personale e vita pubblica (stato, mercato ruoli formali) costituisce un aspetto centrale della modernità e porta con se da un lato la lenta evoluzione delle relazioni private, (l'amicizia, l'amore romantico) e parallelamente un confinamento delle emozioni entro questo ambito della vita sociale. Vita privata e famiglia, inoltre, tendono ad identificarsi. Mano a mano che la società diventa sempre più "orientata alla famiglia" quest'ultima tende ad identificarsi con la sua collocazione spaziale, cioè la casa. Casa e famiglia diventano termini quasi intercambiabili. (Oakley, 1976).

Di questo processo sono state sottolineate forse più spesso le implicazioni negative. Sennett (2006), come è noto, mette in luce l'impoverimento che questo rifugiarsi nella vita privata genera nella vita delle città che diventano luoghi sempre meno adatti alla vita pubblica, che dovrebbe costituire l'essenza. Nella tesi espressa in *The Fall of public man*, questo autore vede nel mutamento degli equilibri tra vita pubblica e vita privata a favore di una ipertrofia della vita privata, la ragione della crisi nella società contemporanea. La "vita in privato" da soli, con la famiglia e con gli amici diventa un fine in se. Questo porta ad interpretare anche la vita pubblica in termini personali e psicologici. Il mondo dei sentimenti privati perde ogni limite e confine. Si afferma la tirannia dell'intimità. E' come se, in un certo senso, l'affermarsi della casa come rifugio assorbisse le energie sociali che un tempo, secondo Sennett, animavano la città.

b) L'altro grande tema che contribuisce a segnare la natura complessa e controversa della sfera domestica è quello della mutua costituzione dell'ordine della casa e dell'ordine di genere. La casa si pone (sia dal punto di vista materiale, in quanto luogo delle attività domestiche, che dal punto di vista simbolico, come sfera tipicamente femminile) al centro dell'esperienza di

genere. E' il luogo in cui le donne vengono "domesticate" e l'organizzazione degli spazi al suo interno riflette le asimmetrie di genere. La domesticità si afferma dunque, a partire dall'ottocento, come vera e propria forma di esistenza femminile tipica della società borghese (cfr. McKeon, 2006, p. 692). Entro questo insieme di significati privacy domestica e rispettabilità sociale diventano sempre più fortemente intrecciate.

L'attenzione per questa dimensione della domesticità si è sviluppata entro un insieme molto ampio di riflessioni, elaborate soprattutto nell'ambito del pensiero femminista. In questo contesto anche la distinzione tra privato e pubblico viene reinterpretata, come distinzione tra famiglia e ordine economico e politico più ampio. L'organizzazione delle sfere è inoltre asimmetrica: il privato è una sfera tendenzialmente femminile mentre il pubblico è maschile. La sfera domestica è il luogo della segregazione di genere e delle attività di riproduzione sociale. E' tra l'altro in questa prospettiva che si critica la banalità e non rilevanza che alla sfera domestica è spesso stata attribuita dalla teoria politica¹.

Lo stesso tema dell'intimità, collocato entro una prospettiva di genere, produce interpretazioni diverse. Giddens, ad esempio, definisce in termini positivi l'emergere dell'intimità nella società contemporanea. Intesa in quanto negoziazione dei legami personali tra eguali l'intimità moderna si traduce in una democratizzazione della vita privata².

"The possibility of intimacy means the promise of democracy... The structural source of this promise is the emergence of the pure relationship, not only in the area of sexuality but also in those of parent-child relations, and other forms of kinship and friendship. We can envisage the development of an ethical framework for a democratic personal order, which in sexual relationships and other personal domains conforms to a model of confluent love"(Giddens, 1988).

E' bene sottolineare il fatto che la tesi di Sennett e quella di Giddens non devono essere forzatamente contrapposte. Si tratta di due punti di vista diversi a partire dai quali guardare alla sfera domestica delle relazioni intime. Se guardiamo ad essa "dal di fuori", dallo spazio pubblico e dalla sfera pubblica possiamo infatti interrogarci sugli effetti di un progressivo restringimento dell'esperienza sociale entro i confini della sfera domestica e della progressiva colonizzazione da parte dei meccanismi dell'intimità (la vicinanza emotiva) anche della sfera pubblica. Vista dall'interno, invece, l'intimità diventa il segnale di un erodersi dell'ordine patriarcale³.

c) Analizzata nell'ambito della trasformazioni spazio-temporali, la relazione della casa con la domesticità è parte integrante di quella che Bauman definisce "modernist rationalization of space" cioè di quel progetto complessivo di controllo delle attività sociali attraverso "le armi della delimitazione, della delimitazione e della divisione" (de Certeau, 1980) che costituisce uno dei tratti fondamentali della prima modernità. In questa prospettiva la progressiva autonomia (e in qualche modo isolamento) dell'abitazione privata nello spazio urbano è parte delle trasformazioni più generali della città.

Questo cristallizzarsi della domesticità nello spazio della casa non può più, oggi, essere dato per scontato. Nel nostro saggio focalizzeremo l'attenzione proprio su questa ultima dimensione a partire da due elementi. In primo luogo il fatto che la domesticità sia un processo di costruzione sociale di un ambito, una sfera specifica della vita quotidiana e che quindi deve essere analizzata come insieme di pratiche materiali e simboliche. In secondo luogo che la dimensione spaziale gioca in questo processo di costruzione un ruolo fondamentale. La sfera domestica implica, infatti, un processo di appropriazione e controllo dello spazio. Da questo punto di vista la nostra riflessione si colloca entro il filone di analisi che sottolineano la fluidità ed ambivalenza degli spazi entro cui viviamo il nostro quotidiano. Sulla base di questa premessa cercheremo di far emergere la specificità di questo processo a partire da punti di osservazione diversi, la casa e lo spazio urbano.

1. Domesticità e spazio della casa

1.1. Ripensare la domesticità

Sino a tempi recenti, sono stati soprattutto i lavori degli storici e degli antropologi a cercare di circoscrivere il significato di domesticità, mettendo in evidenza che esso si è delineato in epoca moderna (Ariès, Duby, 1988), come corollario della progressiva separazione che l'immaginario culturale occidentale ha stabilito tra gli spazi della vita privata e quelli della sfera pubblica.

A partire dal diciassettesimo secolo (De Mare, 1999), la porta di casa – intesa come abitazione - ha iniziato a segnare il confine giuridico tra lo "spazio sovrano del borghese e quello della città". In una prima fase, tuttavia, questo confine non ha implicato una precisa separazione comportamentale ed emotiva tra le logiche specifiche dello spazio pubblico e quelle del privato, su cui si è successivamente costituita l'immagine moderna della domesticità.

Questa separazione si è precisata nel corso dell'Ottocento, con il consolidarsi della cultura urbano-borghese e lo sviluppo della cittadinanza moderna, legata, da un lato all'appartenenza nazionale, su cui si è fondata la comunità statale soprattutto in Europa e, dall'altro, alla centralità del lavoro per il mercato nella definizione sociale dell'identità del cittadino moderno. Si è così radicata nell'immaginario delle società occidentali l'idea – tuttora ampiamente diffusa - secondo cui la casa è, per definizione, il "teatro della vita privata e dei tirocini più personali" (Perrot 1988), mentre ciò che è esterno alla casa appartiene alla sfera della vita pubblica: una sfera in cui il soggetto trova una collocazione, nella misura in cui vi esercita il doppio ruolo di membro di una comunità politica specifica e di lavoratore (per il mercato).

Parallelamente alla genesi dell'idea moderna di domesticità – intesa come attributo dello "stare" entro uno spazio governato da logiche completamente separate da quelle imposte dalla razionalizzazione della vita pubblica – si è sviluppato anche il concetto di intimità, che, nel sentire comune, si è venuto sempre più collegando all'ambito dell'affettività, dell'oblatività, dei sentimenti. Un ambito che non poteva avere visibilità pubblica, così come non ne poteva avere la dimensione della corporeità, con i suoi bisogni e le sue impurità, oggetto di un'attività di cura che doveva restare celata agli occhi del mondo e che ha sancito la parallela invisibilità, ai fini dei diritti di cittadinanza, di quei

soggetti - le donne - che, nella casa, si sono fatti tradizionalmente carico di tale attività. Questa immagine dell'intimità, si è intrecciata ed ha sostenuto il processo che ha portato al confinamento delle donne negli spazi, sottratti alla visibilità sociale, coincidenti con l'interno delle mura domestiche. Un fenomeno che Cieraad (1999) definisce in termini di "domesticazione delle donne", quando ricorda che la separazione tra pubblico e privato è andata di pari passo con un processo che, prima, ha privato la moglie del borghese della sua precedente funzione di guardiana dei confini della "front house" – una zona liminale tra lo spazio domestico della casa e lo spazio pubblico della strada - poi, le ha trasformate in "naturali" guardiane del focolare "interno" ai confini della casa.

La polarizzazione spaziale che, nell'immaginario primo-moderno, separa gli ambiti della vita pubblica da quelli della vita privata è sostenuta, fra l'altro, da un'analogia polarizzazione temporale, fra tempi sociali e tempi individuali, la cui coerenza si ricostruisce all'interno di un'idea di durata (Rampazi, 2002) implicita in forme di identificazione collettiva, che tendono ad offuscare la dimensione individuale dell'identità: il "tempo lungo" della politica e del lavoro a cui allude, fra gli altri Namer (2001).

In questo quadro, la casa inizia a configurarsi come l'estremo baluardo di quelle componenti dell'"essere persona", che non trovano espressione nella vita che si svolge all'esterno delle mura entro cui si abita, insieme alla famiglia. Questa vita "esterna" tende sempre più ad essere colonizzata da una dimensione del pubblico centrata, da un lato, sul *primato della mente sulla corporeità* e, dall'altro, sull'*agire strumentale finalizzato alla produzione* ed alla realizzazione dei *progetti collettivi di cittadinanza*.

E' l'immagine della "casa rifugio" a cui allude anche un recente articolo di Kumar e Makarova (2008) che, riprendendo Lasch (1979), sottolinea come l'immagine primo-moderna che identifica nella casa-abitazione la "sfera per eccellenza dell'intimità, della privacy, dell'autonomia" permanga tuttora, nonostante i radicali cambiamenti che si sono prodotti nelle società occidentali con il passaggio alla seconda modernità.

Si tratta di cambiamenti che, in anni recenti, hanno, comunque, consentito di mettere in evidenza come, nella vita di casa, i confini tra pubblico e privato non siano mai stati così nettamente separati come vuole ancora oggi il senso comune (Pennartz, 1999; Putnam, 1999; Saraceno, 1988; Balbo, Siebert Zahar, 1979). Le ragioni di questa relativa indistinzione dei confini sono molteplici. In primo luogo, perché, soprattutto con le politiche di *welfare*, lo Stato è intervenuto a disegnare vincoli e risorse dell'agire nello spazio domestico. In secondo luogo, perché il lavoro domestico spesso si è intrecciato con quello extra-domestico (pensiamo al fenomeno del lavoro a domicilio, con cui molte donne hanno contribuito al bilancio familiare) e, più in generale, perché il lavoro domestico ha rappresentato una risorsa straordinaria in molti paesi per alleggerire i costi pubblici del *welfare state*. In terzo luogo, perché, con il progredire della modernità, il mercato – una forza esterna, connessa alla sfera produttiva, che occupa una posizione quantomeno ambigua rispetto alla "classica" definizione della sfera del pubblico⁴ – ha assunto un ruolo crescente nella vita degli individui, a partire dalla gestione del *ménage* familiare, al punto

che, oggi, si sta arrivando, secondo Russell Hochschild (2006), alla "commercializzazione della vita intima". Da ultimo, vanno ricordati modi ancora più invisibili in cui il pubblico ha sempre condizionato l'organizzazione funzionale della casa e lo stile delle relazioni fra i membri della famiglia: tipicamente, grazie al primato della temporalità sociale su quella personale - che si è esplicitato nella definizione di precisi ritmi e orari per le attività extra-domestiche (il lavoro, la scuola, i negozi, ecc.), a cui la vita domestica si è dovuta adeguare - e con la codificazione dei criteri legati al genere e all'età posti a fondamento della divisione sociale del lavoro e dell'accessibilità a diverse sfere di attività.

La critica al modo in cui la dicotomia pubblico/privato ha contribuito a definire i contorni della domesticità nella cultura moderna è giunta soprattutto dalla riflessione femminista, che ha portato le donne a rifiutare l'idea che il proprio "sconfinamento" entro le mura domestiche fosse la normale conseguenza del diverso ruolo che "naturalmente" donne e uomini assumono nel contesto della riproduzione. Con lo sviluppo degli studi di genere, è venuta alla luce la matrice ideologica della separazione pubblico/privato, funzionale a tale "confinamento" e si è iniziato a prendere atto del fatto che, storicamente, la dimensione privata della casa si è sempre intrecciata, come si è accennato, con quella pubblica.

Tale consapevolezza, unita al concretizzarsi di processi che rendono sempre più sfumati i confini del "pubblico" (per la ricostruzione della genesi di questo dibattito, e delle sue implicazioni per la teoria sociologica, si rimanda a: De Leonardis, 1997; cfr. anche Sebastiani, 1997 e Turnaturi, 1999), sta attirando un'attenzione crescente sulla natura della vita privata, a partire dal concetto stesso di intimità e sul ruolo che il mercato assume nella definizione di entrambi i poli della classica dicotomia su cui si è fondata l'idea di domesticità.

Nel saggio di Kumar e Makarova, ad esempio, si prospetta un'ipotesi di colonizzazione della sfera pubblica da parte del privato, illustrando situazioni che evocano un'idea singolarizzata, quando non estremamente particolaristica della sfera privata. Si tratta di un processo fondato, in buona parte, sulla spettacolarizzazione dell'intimità, intesa nel senso tratteggiato in precedenza.

Da un altro punto di vista, la natura del privato ed i suoi rapporti con il pubblico sono chiamati in causa dalla progressiva difficoltà delle istituzioni di proporsi come mediatrici delle relazioni sociali, soprattutto con riferimento alla crisi della politica nelle democrazie contemporanee ed alla messa in discussione dei tradizionali pilastri del *welfare state*. De Leonardis, nel saggio citato in precedenza, si riferisce in questo senso al "privatismo", vale a dire, ad un

"processo culturale che svaluta sino a rimuovere dalle relazioni sociali il riferimento a un 'terzo' che media tali relazioni, e con esso le condizioni di riconoscimento di interessi condivisi e corresponsabilità di beni comuni, verso la riproduzione del legame sociale. Questa nozione è perciò riferita a forme culturali che si esprimono nelle organizzazioni e nelle istituzioni, più che a orientamenti soggettivi, qualificandosi come un requisito di interazioni sociali prima che di identità individuali (De Leonardis, cit., p. 176) ... Il privatismo toglie al soggetto la sua 'consistenza' pubblica, lo priva delle condizioni intersoggettive della

riflessività. L'individuo privato lascia il posto all'individuo privatizzato" (p. 179).

La natura del privato è messa in questione anche nella prospettiva della "commercializzazione della vita intima" (Russell Hochschild, cit.): un fenomeno generato dall'invadenza del mercato nella vita domestica, che sta dissolvendo i confini dell'intimità e della cura, entro uno spazio indefinito, dominato dalle logiche globali del consumo (Davis, 2003; Dunn, 2000; Gergen, 2000).

Indipendentemente dalle differenti prospettive adottate, nel dibattito corrente c'è un elemento di fondo comune, che va sottolineato ai fini della nostra riflessione. Tutte queste interpretazioni mettono in evidenza il progressivo venir meno dei referenti culturali a cui si è tradizionalmente connessa l'idea di domesticità, al punto che ci si potrebbe legittimamente domandare se tale concetto abbia ancora qualche valenza esplicativa.

Per rispondere a questo interrogativo, vorremmo provare a chiederci qual è il significato che la "casa" assume oggi nell'esperienza dei soggetti, prendendo le mosse dalla dimensione spazio-temporale dell'abitare. Si tratta di una prospettiva che consente di prescindere, almeno temporaneamente, dalla problematica polarizzazione fra spazi il cui significato deriva dal fatto di delimitare la sfera del privato e spazi che acquistano senso nella misura in cui si configurano come il "teatro" della vita pubblica.

L'ipotesi che vorremmo considerare riguarda la possibilità che i confini di tali spazi siano soggetti ad una sorta di "flessibilità" interpretativa, che va al di là del ruolo – pubblico o privato – per cui sono stati progettati e strutturati da qualcuno che non li abita nel farsi concreto della vita quotidiana. Benché sia il riferimento alla dimensione quotidiana dell'esperienza, che consente di connettere il simbolismo dell'immaginario culturale alla materialità delle pratiche in cui si concretizza l'agire delle persone, questa prospettiva non emerge solitamente dal dibattito. Analogamente, non sempre emerge con chiarezza che cosa si intende, oggi, per "intimità": un concetto centrale (Chiaretti, 2002) nella definizione della domesticità, che, come si vedrà più avanti (v. par. 2), assume connotazioni differenti, secondo la prospettiva in cui è collocato.

In considerazione delle ambiguità a cui può dare luogo il fatto di riferirsi all'intimità, in modo per così dire "intuitivo", senza precisare il punto di vista che si intende privilegiare, è opportuno specificare che, in queste pagine, si farà riferimento ad un significato molto prossimo a quello prospettato da Simmel. Di particolare interesse, in questo senso, è il collegamento che Cotesta (1996), nell'ampia *Introduzione* ad una raccolta di saggi brevi di questo autore, compie tra il concetto di intimità emergente dagli scritti di Simmel e la successiva interpretazione suggerita da Nedelmann (1983). L'intimità si definisce così a partire da due considerazioni di fondo:

"[...] in primo luogo [l'intimità è] ciò che nelle relazioni sociali rimane assolutamente 'personale', in nessun modo accessibile all'altro (e, per certi versi, inaccessibile persino allo stesso soggetto). In secondo luogo, la sfera dei rapporti intimi può designare l'ambito di ciò che in talune condizioni è – o diventa – comune ad Ego e Alter. Questa sfera delle

relazioni umane nelle quali l'uno penetra nella vita personale dell'altro è strutturalmente esposta allo sconfinamento, alla violazione del segreto, alla oggettivazione di contenuti in nessun modo oggettivabili. Di qui, la necessità di vigilare continuamente sui confini, sul grado di apertura e chiusura verso l'altro (Cotesta, 1996, pp. 34-35).

Da Nedelman, Cotesta trae, poi, le seguenti considerazioni:

la definizione di tali confini non è semplice. Essa dipende dal contesto nel quale Ego e Alter interagiscono. In particolare, i confini della relazione Ego/Alter dipendono: 1) dalla dimensione del gruppo sociale; 2) dalla struttura sociale; 3) dalla durata della relazione nel tempo; 4) dalla distanza esistente tra Ego e Alter" (Cotesta, p. 35).

A tale significato di intimità si associa strettamente il concetto di pudore. Il soggetto non sempre è disponibile a lasciarsi penetrare dallo sguardo di Alter. Può fare opposizione, ristabilire i confini violati. Il mezzo attraverso cui si realizza tale opposizione è il pudore ("un messaggio rivolto ad Alter per comunicare il non gradimento di questa sua volontà di penetrazione nell'identità di Ego", cit. p. 36). Il pudore dipende dal livello di differenziazione e individuazione dell'Io entro il gruppo: l'intimità è una costruzione storica, variabile secondo la relazione con il gruppo sociale di appartenenza e secondo la possibilità storica per Io di costruirsi un Io ideale non necessariamente corrispondente all'Io reale, quando appare allo sguardo di Alter. Il pudore è il bisogno di sottrarsi al rischio di negazione del proprio Io ideale.

1.2. Il vissuto e le pratiche della domesticità: "sentirsi a casa", "abitare la casa"

Per provare a ripensare il significato di "domesticità" – e quello ad essa usualmente connesso di "intimità" – astraendo dalla polarizzazione fra "pubblico" e "privato", possiamo tornare all'etimologia del termine, che rimanda alla spazio-temporalità della casa. O meglio, rimanda al vissuto ed alle forme di azione che uno specifico luogo, definito volta a volta come casa, rende possibili e, per certi versi, impone all'esperienza dei soggetti.

Al fine di sintetizzare il senso del vissuto, si può prendere spunto dal titolo di un saggio di Agnes Heller (1994), che si interroga su che cosa significhi oggi "sentirsi a casa".

Sotto il profilo dell'agire, si tratta di modalità in buona parte riconducibili a specifiche pratiche quotidiane, che attribuiscono sostanza, visibilità, tangibilità, al concetto di "abitare la casa", ponendo le basi della *consuetudine*: un elemento essenziale dell'idea di durata, testimoniata e sostenuta dalla stabilità dello spazio fisico, dalla continuità delle relazioni che vi si intrecciano, dalla familiarità con gli oggetti in cui si deposita la memoria della nostra frequentazione quotidiana dello spazio.

1.2.1. I vissuti: che cosa vuol dire “sentirsi a casa”?

“Sentirsi a casa”, nel linguaggio comune, significa riconoscere se stessi nel luogo in cui ci troviamo, nelle persone che incontriamo, negli oggetti che maneggiamo, nelle attività che facciamo.

Da questo punto di vista, la casa, più che uno spazio fisico, è un “luogo” mentale che può identificarsi con ambiti spazio-temporali diversificati. Al di là delle differenze, l'elemento cruciale che qualifica tali luoghi come “casa” è la possibilità di costituirsi, agli occhi del soggetto, come il punto che rende possibile la propria “centratura” nel mondo in cui si vive, come nota, ad esempio, Heller (1994): è il vissuto di quella che potremmo definire la “casa-mondo”, talvolta dimenticata dal dibattito contemporaneo, che tende a privilegiare l'idea di “casa-abitazione”.

Nella prospettiva di Heller, “sentirsi a casa” ha significato, storicamente, il poter dire: questo è il luogo che mi congiunge ad una tradizione. Può essere “la tenda del padre, il villaggio natio, la città libera, l'enclave etnica, lo Stato nazionale, il territorio sul quale sorgeva il luogo sacro e molto altro ancora” (p. 382). Il filo rosso che accomuna tutti questi luoghi è il fatto che essi garantiscono il senso di sicurezza, che nasce dall'esperienza della condivisione. In questo senso, “le case sono condivise e lo sono a tutti i livelli” (p. 398). Si tratta di un'esperienza che si preserva nel tempo e si alimenta, a condizione di esplicitarsi in una serie di “attività”:

[...] Vivere in una casa, sia essa la propria nazione, la propria comunità etnica, la propria scuola, famiglia, o persino la ‘terza casa’ dello Spirito assoluto, non è soltanto un'esperienza, ma anche un'attività [...] Agendo si seguono modelli, si soddisfano requisiti formali, si partecipa a un gioco linguistico. X può dire ‘questa è la mia casa’, ma se gli altri (i membri della famiglia, della comunità religiosa, ecc) non sottoscrivono la sua affermazione, non è lì che si trova la sua casa. In una casa bisogna essere accettati, benvenuti, o almeno tollerati”. (Heller, 1994, p. 398)

Questa “casa” implica un impegno costante, in termini di qualità delle relazioni e di atti concreti, finalizzati ad alimentarle e farle vivere nel tempo:

“Tutte le case sono, in qualche modo, ‘tiranniche’; richiedono impegno, senso di responsabilità e anche una certa assimilazione. Il problema non è la quantità, ma il tipo di assimilazione preteso”. (Heller, 1994, p. 398)

Per l'Autrice, il tipo di assimilazione “preteso” riguarda soprattutto la tradizione su cui si fonda l'identità culturale che prende corpo nella casa. Questa “tirannide” implica un agire coerente con le regole della convivenza; soprattutto, riteniamo di dover aggiungere, comporta delle pratiche attraverso le quali, nel concreto del quotidiano, si esplica il senso di responsabilità ai fini della preservazione della “casa”. Sono le pratiche e la loro riproposizione nella vita quotidiana che danno corpo e mantengono in vita la tradizione, da cui nasce il senso della durata e della trascendenza per l'esperienza individuale: una componente costitutiva dell'identità dei soggetti.

Anche astraendo dalla specifica prospettiva adottata da Agnes Heller e dal problema di fondo che muove il suo interesse per il concetto di “casa”, si può notare che almeno due aspetti della sua analisi si riscontrano anche nella riflessione sul significato di domesticità, che gran parte della letteratura contemporanea ha sviluppato, focalizzando l'attenzione sulla casa come “abitazione”, piuttosto che come “mondo”.

A) Innanzi tutto, la casa ha un significato complesso e storicamente mutevole. In questo senso, i suoi confini simbolici non sono dati a priori, ma cambiano secondo il modo in cui la cultura prevalente definisce il rapporto tra uno specifico spazio fisico ed il significato che, volta a volta, la società attribuisce alle relazioni che vi si stabiliscono. In questo senso, il progressivo confinamento del concetto di “casa” entro le mura dell'abitazione, e la parallela polarizzazione fra luoghi della *privacy* e luoghi della vita pubblica, che si è imposto nell'immaginario collettivo con lo sviluppo della cultura moderna, oggi sono messi in discussione da una pluralità di fenomeni, fra cui, vorremmo sottolineare i seguenti tre:

a) i confini tra tempi e spazi del lavoro per il mercato e impegno finalizzato alla crescita personale sono più sfumati che in passato: Soprattutto, le nuove tecnologie rendono possibile svolgere molte attività professionali da casa, intrecciando nello stesso luogo fisico – con modalità non sempre facili da gestire - funzioni prima considerate tipiche del pubblico ad altre tipiche del privato;

b) i mass-media e le nuove tecnologie dell'informazione, alterando i tradizionali criteri fisico-culturali (per una sintesi dei principali temi sottolineati dal dibattito recente, cfr.: Paolucci, 2003) di vicinanza/lontananza, familiarità/estraneità, hanno creato ampie zone di permeabilità nei confini della casa rispetto agli eventi ed alle influenze del mondo esterno. Contemporaneamente, grazie a tali tecnologie, è diventato più agevole “portarsi appresso” una parte consistente della propria casa, quando la si deve lasciare, nell'usuale pendolarismo “dentro/fuori” della vita quotidiana, oppure per lunghi periodi - talvolta in via definitiva - come accade sempre più frequentemente ai nuovi nomadi contemporanei (Rampazi, 2005);

c) nella misura in cui la *persona* si colloca al centro dell'immaginario culturale, entrano in crisi le rigide definizioni di ruolo che mutilavano la complessità identitaria dei soggetti. Razionalità strumentale ed affettività si combinano in modi nuovi e mutevoli, dando vita a stili di relazione molto meno soggetti che in passato ai vincoli sociali incapsulati nei luoghi dell'agire.

Alla luce di queste considerazioni, si potrebbe dire che, in un mondo dominato, come avviene oggi, dall'incertezza, dalla velocità, dalla necessità di dare coerenza ad una molteplicità di situazioni diversificate entro i ritmi del quotidiano, *il luogo che si considera come “casa” è quello in cui diventa possibile ricomporre i frammenti dell'esperienza quotidiana, riconducendoli ad un'immagine di sé stabile e unitaria, capace di inserirsi nel tempo lungo della durata.* Sotto certi aspetti, potremmo ritenere che il vissuto della casa riguardi la possibilità di sperimentare l'intimità in senso simmeliano: come disponibilità a lasciarsi penetrare dallo sguardo dell'altro, indipendentemente dal rischio di mettere a nudo la distanza esistente tra “Io ideale” e “Io reale”.

B) In secondo luogo, non si può definire la casa e capire dove si posizionano i suoi confini nell'esperienza dei soggetti, se non ci si colloca

nell'intreccio di vissuti, relazioni e pratiche, che si sviluppa al suo interno. E se non si considera - come cercheremo di vedere ora - la complessa dialettica tra singolarità e condivisione che prende corpo quando il soggetto si confronta con "il tipo di assimilazione pretesa" dalla "tirannide" della casa. Si tratta di forme di agire che non riguardano soltanto il consolidamento di qualche forma astratta di appartenenza, al luogo ed al gruppo che lo abita. Non possiamo dimenticare che la casa è uno spazio abitato da corpi e che le pratiche quotidiane hanno come elemento centrale la soddisfazione dei bisogni fisiologici, oltre che relazionali e identitari, dei soggetti. In questo senso, la domesticità si intreccia con la *cura*: dei luoghi, di sé, degli altri.

1.2.2 L'agire quotidiano: "abitare la casa", "aver cura della casa"

"Abitare la casa" significa non solo "esserci" in dati momenti della giornata, ma anche usare abitualmente il suo spazio e gli oggetti (Leonini, 1991) che vi sono collocati, per soddisfare i propri bisogni. Abitando la casa, ci appropriamo dello spazio in cui ci muoviamo. In questo senso, la domesticità rinvia a due aspetti frequentemente dimenticati dal dibattito.

Il primo aspetto riguarda la dimensione della corporeità.

L'abitare, come si è accennato, implica dei corpi. Si tratta di corpi che si stabiliscono in un luogo, lo percorrono frequentemente, indugiando al suo interno, lo utilizzano, lo adattano, nella misura del possibile, alle proprie necessità, lo segnano con i propri passaggi.

Con il loro movimento, questi corpi lasciano, fra l'altro, dietro di sé degli elementi di impurità e disordine, che:

a) vanno occultati negli spazi-retroscena, per sottrarli alla vista del mondo, a cui sono riservati gli spazi-ribalta della casa. Tali pratiche di occultamento si presentano con significati e forme differenti, secondo il diverso modo in cui le società definiscono i bisogni dei soggetti, in funzione del ruolo assunto dalla *corporeità* nell'immaginario culturale prevalente, come insegna Elias (1978);

b) qualcuno si deve incaricare di rimuovere. Nasce qui il problema dell'ordine, che consente di svelare le dinamiche di potere che si sviluppano all'interno della casa e le logiche identitarie che essa sostiene.

A proposito di questo secondo aspetto, va tenuto presente che "fare ordine" è la pratica per eccellenza della domesticità (Pasquinelli, 2004). La qualità del vissuto e delle relazioni che ruotano attorno a questa pratica dipende dal diverso grado di coincidenza tra chi fa ordine e chi stabilisce le regole dell'ordine: in questo senso, la pratica dell'ordine è il "banco di prova" delle simmetrie/asimmetrie di potere che si consolidano nello spazio domestico.

Mettere ordine, tuttavia, non significa soltanto svolgere un lavoro apparentemente gregario, monotono, pesante, ripetitivo e soprattutto invisibile, per cancellare le tracce di ciò che vi è di sporco, indecoroso, sovvertitore di principi condivisi, nel movimento quotidiano dei corpi. Significa anche stabilire, e preservare, i confini del territorio esclusivo di ciascun corpo.

Mettendo ordine, ci si appropria dello spazio, esercitando una forma più o meno estesa di controllo su un territorio abitato anche dagli membri della famiglia. Chi mette ordine possiede le chiavi dell'intimità, che danno accesso alle manifestazioni più segrete dei bisogni del corpo.

In merito alla corporeità, Melucci (2000) osserva che:

"Veniamo da una cultura in cui tutta la dimensione corporea dell'esperienza umana è stata relegata in una zona marginale, considerata in ogni caso puramente strumentale per l'attività fisica o per il lavoro" (p. 57).

Si tratta di una convinzione che si incomincia a mettere in discussione, oggi, sulla spinta della rivalutazione del corpo ⁶ operata dalla cultura tardo-moderna.

Nell'intrico di negoziazioni che si generano negli spazi domestici contemporanei, a seguito del progressivo affermarsi dell'individualizzazione, la definizione della regola che precisa i confini dell'ordine (Pasquinelli, cit.) - e del disordine -, unitamente alla separazione fra chi stabilisce i criteri e chi si incarica di fare ordine, è molto più fluida, incerta, che in passato, quando ciò era definito in base ad una precisa gerarchia familiare. Tuttavia, oggi, essa non è meno indispensabile di ieri, perché la regola dell'ordine è il baluardo della *domestichezza* con lo spazio e con le relazioni che vi confluiscono. E' il principio-cardine a cui si torna sistematicamente, per tenere sotto controllo il disordine creato dalla naturalità dei corpi. E' il punto di partenza per la costruzione di un ambito in cui l'individualità si può aprire all'esperienza della condivisione.

Il secondo aspetto che occorre rivalutare quando si discute del significato della casa e della domesticità, riguarda la centralità della dimensione quotidiana (Jedlowski e Leccardi, 2003; Jedlowski, 2005). E' in questa dimensione che il soggetto sperimenta concretamente la costruzione di sé, cercando di elaborare e preservare un vissuto dello spazio che, per riprendere un'efficace espressione di De Martino (1977) potremmo definire in termini di "appaesamento". Si tratta di un concetto dialettico: *abitando* il mondo, si contribuisce contemporaneamente a *fondarlo*. Lo sottolinea, in particolare, Pasquinelli (2004), osservando che l'appaesamento riguarda il modo in cui il soggetto:

"[...] si radica nel mondo (lo abita) e in qualche misura lo fonda, nel senso che se ne appropria interiorizzandolo e nello stesso tempo lo colonizza proiettandovi una parte di sé" (Pasquinelli, cit, p. 10).

Pasquinelli mette in relazione questa *centratura* di sé nell'ambiente, fisico e relazionale, con la pratica dell'ordine, di cui si è fatto cenno in precedenza.

Tale centratura è finalizzata alla progressiva definizione dei criteri di vicinanza/lontananza e prossimità/estraneità che governano la ricerca di un equilibrio tra *l'essere per sé* e *l'essere con*, tra individuazione e identificazione. Nella casa, il bambino inizia a prendere coscienza di sé attraverso l'esplorazione della corporeità, compiendo i primi esperimenti *con* essa e *su* di essa (Giordano, 1997), costruendo i confini del sé corporeo e sperimentando contemporaneamente il senso dell'ordine spazio-temporale dominante (Mandich, 1996; 2002). A partire dall'incontro del Sé con lo spazio domestico, e dalle pratiche quotidiane che fanno di tale incontro una *consuetudine*, si

sviluppano le prime forme di appaesamento. Si tratta di forme che il soggetto cercherà successivamente di trasferire, con modalità differenti, nei suoi rapporti con il mondo esterno. In questo senso, la casa si propone come una specie di “corpo inorganico”, come nota ancora Pasquinelli, riprendendo le tesi di Hall (1988) in merito al modo con cui, nell’esperienza quotidiana dello spazio, il

[...] mettere in ordine la casa è [...] un atto ontologico, è la maniera in cui nella nostra qualità di soggetti incontriamo quotidianamente il mondo (cit. p. 11).

Entro questo spazio protetto da confini fisici definiti, il bambino incomincia a sperimentare anche l’ambivalenza implicita nella collocazione spaziale, caratterizzata dal doppio movimento dell’*individuazione* e della *divisione*, con cui dovrà fare i conti quando compirà i primi passi nel mondo esterno. E sperimenta altresì la dialettica fra tempo interno e tempo esterno, che gli consente di gestire la complessità dell’organizzazione temporale contemporanea.

Vivere, giorno dopo giorno, in un medesimo spazio organizzato in funzione dell’*intimità familiare*, significa imparare a condividere attività, progetti, relazioni, stili di vita. Ma significa anche - in misura crescente, oggi - apprendere l’arte della negoziazione, finalizzata a conquistarsi qualche spiraglio di *intimità con se stessi*. Significa gestire una temporalità quotidiana, che acquista significato, alla luce, da un lato, della propria temporalità biografica e, dall’altro, del tempo “collettivo” della famiglia. Un’esperienza che consente al soggetto di interpretare in modo flessibile la costruzione spazio-temporale della casa.

A proposito di temporalità, va tenuto, fra l’altro, presente che il tempo della casa è molto più complesso e articolato di quanto non si ritenesse nell’immaginario primo-moderno, che lo ha spesso identificato con la quotidianità della routine. Da un lato, si tratta di un tempo, in cui il criterio lineare dell’orologio si intreccia con quello ciclico dei ritmi naturali: è il tempo della continuità, garantita dalla ripetizione. Dall’altro lato, è un tempo declinato al presente, che visibilmente alimenta - e trae alimento da - la dimensione “lunga” della temporalità biografica. Non solo la ancora alla durata implicita nella fisicità della casa ed alla memoria incapsulata negli oggetti che vi sono depositati, ma la connette alla durata delle relazioni che in essa si costruiscono e si alimentano nella consuetudine quotidiana. In questo senso, nella casa, prende corpo anche una temporalità sovra-individuale - quella familiare -, articolata entro una zona che tradizionalmente si è collocata al confine tra pubblico e privato. La sua definizione risente oggi più che mai di tale collocazione liminale e delle negoziazioni interne ed esterne allo spazio domestico, che hanno per oggetto il controllo sul tempo dell’esperienza. Pur essendo stata tradizionalmente residuale rispetto ai vincoli imposti dalla temporalità sociale, quella che si profila entro lo spazio della casa è una temporalità che possiede una fisionomia autonoma ed assume una specifica centralità nel vissuto psichico dei soggetti. E’ il tempo della *sincronizzazione* fra i momenti dell’essere per sé e quelli dell’essere con.

Le principali tensioni e negoziazioni fra membri della famiglia, apparentemente hanno come posta in gioco i criteri e la responsabilità

quotidiana del mettere ordine. In realtà, esse nascono spesso dalla controversa definizione dei tempi e dei modi in cui ciascuno aspira a declinare l’intreccio di intimità familiare (o, più in generale, dell’insieme di persone, non necessariamente legate da vincoli di consanguineità, che coabitano nello spazio della casa) e intimità personale (De Singly 2000, 2003), o intimità con se stessi, secondo l’espressione usata in precedenza.

Non sempre il desiderio di intimità personale dell’uno si può conciliare con quello di socialità o intimità familiare dell’altro/i coabitante/i. Non sempre sono condivisi dagli altri i criteri con cui l’uno si appropria di specifici spazi domestici, deponendovi oggetti, rimettendo ordine, organizzandovi le proprie attività, portando alla ribalta il proprio corpo in tutte le sue sfaccettature. Il disordine, osserva Pasquinelli, è sempre “l’ordine di un altro”.

La crescente incertezza nella definizione spaziale, temporale e relazionale della stessa quotidianità domestica, che consegue dal fatto di dover costantemente negoziare i criteri dell’ordine e le pratiche della cura, riflette i complessi intrecci tra fusionalità e individualità, tra intimità familiare e intimità personale, che prendono corpo entro lo spazio della casa. Per certi versi, rimanda al problema segnalato da Agnes Heller di qual è, oggi, il tipo di “assimilazione preteso” da questo luogo fisico e mentale per continuare a garantire ai singoli la sicurezza ontologica del “sentirsi a casa”.

1.3 La “flessibilità interpretativa” dello spazio domestico

A conclusione di questa prima parte, è opportuno cercare di precisare in che senso si può parlare di “flessibilità interpretativa” con riferimento allo spazio domestico.

Innanzitutto, come si è accennato in precedenza, le nuove tecnologie consentono di rendere molto più permeabili e porosi che in passato i confini simbolici che delimitano l’area entro cui prende forma l’idea di interno/esterno dello spazio domestico.

In secondo luogo, la sostanziale *polifunzionalità* che sta caratterizzando sempre più frequentemente lo spazio della casa-abitazione, rende possibili livelli crescenti di flessibilità nella definizione delle pratiche e dei vissuti che si sviluppano entro i confini di tale spazio. Una flessibilità che è fonte di negoziazioni (spesso, di tensioni) continue fra quanti condividono la frequentazione di tali spazi.

Ovviamente, queste pratiche e questi vissuti assumono caratteri differenziati, secondo la fase della vita in cui si trovano le persone che abitano la casa, la dimensione e la struttura stessa degli spazi, il fatto che vi convivano o meno più soggetti, il tipo di legame che li unisce, la struttura di relazioni che ciascuno possiede all’esterno della dimensione ristretta della famiglia.

In particolare, quando esiste una situazione di convivenza, la negoziazione con gli altri abitanti della casa ruota intorno (Munro e Madigan, 1999) a pratiche di:

1) *time zoning*, attraverso le quali si definiscono dei momenti della giornata in cui ad alcuni abitanti della casa è attribuita la priorità nell’utilizzo di particolari spazi. Ne è un esempio la libertà di utilizzo della casa, di cui godono oggi molti adolescenti nel lungo arco di giornata in cui entrambi i genitori sono assenti per lavoro;

e di

2) *space zoning*, con cui si attua una delimitazione fisica e simbolica delle aree dove i singoli coabitanti godono di un diritto di priorità. Pensiamo, ad esempio, all'importanza che, sempre per i giovani e gli adolescenti, assume il controllo di ciò che accade nella propria stanza, alla disposizione degli oggetti, alla definizione di particolari criteri di ordine, più frequentemente, di disordine; oppure all'esigenza che taluni avvertono di garantirsi il controllo esclusivo sul luogo in cui sono collocati oggetti significativi per la memoria personale: i propri libri, la collezione di dvd, le foto, i poster, ecc.

Con l'affermarsi dell'individualizzazione nella cultura contemporanea, anche i criteri dell'ordine domestico diventano molto più fluidi e negoziabili rispetto ad un passato in cui, come si è detto, essi erano stabiliti da una precisa gerarchia familiare e ruotavano intorno all'esigenza di preservare – agli occhi del mondo esterno - il decoro e l'unitarietà della famiglia. Come corollario di questo mutato clima culturale, diventa oggetto di negoziazione anche il grado di visibilità del corpo e dei suoi bisogni nell'organizzazione interna dello spazio della casa e nelle sue modalità di apertura verso l'esterno. Consideriamo, ad esempio, i rituali dei pasti. I tempi e i modi sono molto più personalizzati e, contemporaneamente, cambia l'allocatione spaziale – dentro e fuori la casa - del nutrirsi. Basti pensare al numero crescente di adolescenti, ormai abituati a fare continui spuntini da soli o con amici, sul divano del soggiorno mentre guardano la TV, o sono impegnati con il videogioco del momento nello studio o nella propria camera, a qualunque ora del giorno, per poi, magari, disertare la tavola comune quando i genitori si siedono per cenare. Contemporaneamente, diventa sempre più normale – per giovani e adulti - mangiare fuori casa a mezzogiorno, fare spuntini mentre si cammina per la strada e, soprattutto per i giovani, bere e “spiluzzicare” mentre ci si attarda nell'angolo della piazza principale con gli amici.

Flessibilità interpretativa non significa necessariamente anarchia, o impossibilità di stabilire quelle pratiche consuetudinarie che contribuiscono a fondare il senso della stabilità nel tempo, implicita nell'idea stessa dell'abitare. Rappresenta piuttosto una strategia necessaria per tenere sotto controllo il punto di intersezione tra “l'essere per sé” e “l'essere con”: il punto che decide della possibile centratura dei soggetti nello spazio, e delle condizioni che consentono di vivere l'esperienza del “sentirsi a casa”.

2. Addomesticare lo spazio urbano

2.1 Domesticità e addomesticamento.

Il concetto di flessibilità interpretativa ci ha permesso di decostruire la domesticità, portando alla luce l'insieme complesso di pratiche che la costituiscono. Può essere utile, per ragionare sul modo in cui queste segnano lo spazio domestico, utilizzare il concetto di addomesticamento (domestication), così come si è affermato, a partire dall'inizio degli anni '90, nel campo dei media and communication studies e nel campo della sociologia della tecnica. Esso viene usato per descrivere ed analizzare i processi di uso (anche di

accettazione o rifiuto) delle tecnologie con l'intento di allontanarsi dai modelli che assumono l'adozione delle tecnologie come un processo razionale, lineare, monocausale e tecnologicamente determinato (ma anche dal determinismo testuale che dominava larga parte dei media studies). Il concetto di domestication permette invece di inserire la tecnologia all'interno delle dinamiche complesse della vita quotidiana. L'uso delle tecnologie non solo non può essere analizzato in “se” ma neppure ha significato se isolato dal contesto di pratiche quotidiane in cui si inserisce. (Sorensen et al., 2000; example Moore, 1993; per una discussione recente Berker et al. (eds), 2006)⁷. L'interesse del concetto di addomesticamento sta anche nel fatto che colloca la comprensione dei processi di appropriazione delle tecnologie entro le culture quotidiane delle famiglie, cioè quell'insieme di valori, riferimenti simbolici e risorse cognitive che contribuiscono a mediare l'uso degli spazi domestici.

Questo concetto ci è sembrato in grado di cogliere l'idea che spazi e tempi vengono risignificati dalle pratiche quotidiane che vi si svolgono. Intesa in questo senso la trasformazione della casa in spazio domestico può essere analizzata come un processo di appropriazione che attraverso l'uso che dello spazio della casa viene fatto nel corso delle pratiche quotidiane di cura e riproduzione attribuisce ad esso quel carattere di nido, di rifugio (luogo per eccellenza della sicurezza ontologica e della familiarità) che caratterizza in primo luogo l'esperienza domestica.

Su questo aspetto ci siamo soffermati ampiamente nei paragrafi precedenti. Vale la pena di sottolineare, ai fini del discorso che svilupperemo in questa parte del saggio, che, in questo caso, la sfera domestica si presenta come una modalità specifica di controllo dello spazio (Giddens, 1994). La casa incomincia, sostiene Mary Douglas (1991), a partire dal controllo di una porzione di spazio. La possibilità di agire entro una sfera prevedibile familiare e sicura dell'esperienza implica un certo grado di controllo sulla realtà sociale che trova nella casa ampie possibilità di realizzazione, ad esempio attraverso le pratiche attraverso le quali si “fa ordine”.

La casa non è però solo un luogo simbolico, è anche uno spazio, abitato da oggetti, che viene usato nella vita quotidiana. La costruzione della casa come rifugio si realizza attraverso le pratiche domestiche, le attività di riproduzione e di cura. Abitare la casa significa preparare i pasti, far giocare i propri figli, etc. L'addomesticamento è dunque inteso in questo senso come l'insieme dei processi di uso dello spazio della casa. Questa dimensione funzionale della casa viene spesso sottovalutata, senza tener conto del fatto che la casa si crea continuamente attraverso le routines quotidiane, le pratiche ricorrenti del pulire, cucinare, decorare, fare il bucato, acquistare, mettere in ordine e disporre gli oggetti (Saunders e Williams 1988). Mettere ordine, come sottolineato nella prima parte del saggio, è una pratica che ha al tempo stesso forti connotazioni funzionali (mi serve per vivere nella casa) e un forte valore simbolico che esprime in modo specifico la dimensione del controllo dello spazio domestico.

Collocata in questa prospettiva la costruzione della domesticità può essere analizzata come processo di produzione della casa come ambito privilegiato della sicurezza ontologica (il sentirsi a casa) attraverso le pratiche quotidiane. Nello stesso modo riteniamo sia possibile analizzare le pratiche di

appropriazione dello spazio urbano guardando ad esse in quanto processo di inclusione degli spazi urbani nella sfera domestica.

2.2 *Ridefinire i confini: la domesticità oltre le pareti domestiche.*

Sono stati precedentemente tratteggiati (cfr. par. 1.1) i cambiamenti che, in anni recenti, hanno contribuito a sgretolare l'idea di una netta separazione dei confini tra pubblico e privato. Le politiche di *welfare* con cui lo Stato è intervenuto a disegnare vincoli e risorse dell'agire nello spazio domestico, i nuovi intrecci di lavoro domestico ed extra-domestico, la commercializzazione della vita intima.

Queste riflessioni possono essere integrate, proprio nell'ottica di analizzare le trasformazioni spazio-temporali, dalle analisi che si sono sviluppate nell'ambito dei media e technology studies. Gli studi sull'uso delle tecnologie nella vita quotidiana hanno messo in luce come le tecnologie della comunicazione aprono la casa all'esterno facendo irrompere gli spazi pubblici nello spazio privato. Un esempio di grande interesse in questa direzione è il modello della privatizzazione mobile di Williams che ci aiuta a capire in che modo alcune tecnologie (in primo luogo la televisione) da un lato contribuiscono a fare della casa il luogo centrale della vita quotidiana (aumentando i consumi che si possono svolgere all'interno dell'abitazione) dall'altro ridefiniscono i confini della casa aprendoli al resto del mondo e modificando sostanzialmente le condizioni dell'esperienza quotidiana⁸. Nell'idea di Williams dunque la privatizzazione non può essere valutata in termini negativi come un processo di restringimento dell'esperienza.

“non si tratta di una privatizzazione che ha il sapore di una ritirata, di una sorta di deprivazione, perché ciò che esso specificamente consente è una mobilità prima inimmaginabile [...] Non è come vivere isolati, come in un guscio che sia fissato una volta per tutte. Ma è piuttosto un guscio che vi potete portare appresso, con il quale potete volare verso luoghi che le precedenti generazioni mai avrebbero potuto immaginare di visitare.” [R. Williams, 1989, p. 171]

Williams (e più recentemente Morley, 2000) ci aiuta a capire che non è mai possibile considerare la casa (e gli spazi domestici che vengono prodotti al suo interno) in isolamento studiandola come un luogo “a sé”, che è possibile separare dagli spazi urbani e dagli spazi sociali più ampi. E' necessario al contrario guardare alle “forme di integrazione” della casa nell'organizzazione sociale e spazio-temporale della società. L'automobile, ad esempio, modifica radicalmente il rapporto della casa con lo spazio urbano. Non solo infatti trasforma il carattere degli spazi urbani (Berman, 1999) ma, come sottolinea Urry (2000, 59) riconfigura l'intera società civile, implicando accanto a nuove forme dell'attraversare la città e del socializzare, ma anche nuove forme dell'abitare. L'automobile permette, infatti, in qualche modo di “portarsi dietro” un pezzo di casa, di ricostruire il carattere intimo, controllato dello spazio domestico entro un guscio mobile.

Così come la città viene vissuta a partire da una nuova spazio-temporalità, quella dell'automobile, nello stesso modo il telefono cellulare, portando fuori dalle pareti domestiche le conversazioni private, contribuisce a riconfigurare la spazialità urbana entro una nuova cultura della mobilità. La messa in discussione della rigida associazione casa-domesticità ci permette proprio di far emergere il carattere estremamente pervasivo di questa cultura (Urry, 2000). Putnam, ad esempio, sottolinea come nelle culture fortemente mobili come gli Stati Uniti, sono molto più importanti nel costruire l'identità collezioni di oggetti “portable” che l'attaccamento alla casa, in quanto tale o alla località.⁹ Anche le osservazioni di Bauman sul ruolo che la mobilità ha nella definizione del prestigio sociale prefigurano un affievolirsi dell'importanza che la casa rivestiva nel modello borghese della domesticità.

In questa parte del saggio cercheremo di mostrare come sia possibile rintracciare alcune delle pratiche considerate come costitutive della “sfera domestica” anche nello spazio urbano.

2.3 *Sentirsi a casa nella città: la produzione della sicurezza ontologica negli spazi urbani.*

Addomesticare significa assorbire, far propria, una parte della realtà (che si presenta come nuova, straniera o selvaggia) nell'esperienza quotidiana, rendendola familiare. Addomesticare uno spazio significa creare le condizioni per “sentirci a casa”. (Heller, 1999, p.24; Giaccardi, 2005, 104). Quando questo processo di “accomodamento” nella realtà sociale funziona, la realtà che ci circonda diventa più sicura, più facile da capire e prevedibile. Seguendo lo stesso itinerario ogni giorno, portando i figli a scuola, o andando a lavoro, incorporiamo nella routine questi diversi percorsi familiarizzandoli e naturalizzandoli (Bégout, 2005)¹⁰. Questa attività di “appaesamento” è fondamentale per la costruzione della sicurezza ontologica. Se la casa, nella sua accezione di rifugio, è il luogo per eccellenza della costruzione della sicurezza ontologica (Giddens, 1984), la stessa esigenza di “appropriarci della realtà per renderla più sicura” coinvolge gli altri spazi della vita quotidiana.

La casa (nello stesso modo della nazione) è, nelle parole di Angelica Bammer (1992) una comunità immaginata, “uno spazio rappresentato in cui agiamo i ruoli di appartenenza ed estraneità”. Sancisce il diritto ad uno spazio nel nome di un noi; incarna la memoria e la identità familiare ed è un principio di integrazione psicologica (Bachelard, 2006). La casa si presenta dunque come prototipo, come luogo in cui sono più forti ed evidenti modalità di appropriazione dello spazio che implicano radicamento emotivo, appartenenza e controllo. Queste modalità non agiscono però solo entro i confini delle pareti domestiche.

Addomesticare lo spazio urbano significa dunque in primo luogo trasformare uno spazio della città in un luogo familiare, un luogo che possa dirsi nostro. Il processo di addomesticamento ci permette dunque di sentirci a nostro agio nello spazio della città. Questo significa anche stabilire un legame simbolico con lo spazio. Assegnare ad un luogo un significato simbolico che è al tempo stesso definito entro i confini della nostra esperienza (i giardini dove andavo da piccolo, la scuola di mia madre) e costituito e sostenuto intersoggettivamente.

Il processo di addomesticamento ha dunque a che fare con la creazione di territori domestici, cioè parti della città che percepiamo come luoghi abituali di intimità e radicamento dove ci sentiamo a nostro agio e che sono fortemente coinvolgenti del punto di vista emotivo. La delimitazione dello spazio, l'attività di definizione dei confini è una parte importante di questo processo. Lo spazio quotidiano viene addomesticato a partire dalla partizione essenziale tra spazi familiari e amichevoli e spazi estranei e ostili. La stessa logica spaziale che oppone interno/esterno nell'ambito della casa è alla base della costruzione dello spazio urbano (Bégout, 2005, p. 407).

Il legame tra il tema così discusso oggi della sicurezza urbana e la sicurezza ontologica è, a questo punto, più che evidente. E' impossibile affrontare in questa sede questo tema per la vastità e la complessità degli argomenti che vi si sono intrecciati. Vale la pena, però di fare alcune considerazioni che sono più direttamente legate al nostro percorso.

In primo luogo proprio la pervasività del tema della sicurezza mostra come il modello del rifugio domestico abbia perso gran parte della sua capacità di offrire un sostegno stabile e sicuro. In primo luogo perché il non familiare entra prepotentemente entro le pareti domestiche attraverso i media.

Nello stesso tempo il moltiplicarsi delle forme di privatizzazione dello spazio pubblico tendono ad estendere le modalità di controllo e sorveglianza in genere applicate a difesa degli spazi domestici nello spazio urbano. Queste strategie di chiusura (ad esempio quelle che vengono definite *gated communities*) non fanno che amplificare il senso di insicurezza dei cittadini mettendo in luce la necessità di forme diverse, meno conflittuali, di appropriazione dello spazio.

Riprendendo Bauman (2005) l'esperienza urbana è da questo punto di vista una esperienza ambivalente. La città:

Attrae e respinge, ma la situazione del cittadino è resa più complessa dal fatto che sono gli stessi aspetti della vita delle città ad attrarre e, di volta in volta o contemporaneamente a respingere. La disorientante varietà dell'ambiente urbano è fonte di paura, specialmente per quelli tra noi che hanno già perduto i consueti modi di vivere, essendo stati gettati in uno stato di incertezza dai processi destabilizzanti della globalizzazione. Lo stesso caleidoscopico luccichio della scena urbana, mai priva di novità e di sorprese, rende difficile resistere al suo potere di seduzione. ...La città induce contemporaneamente tanto alla mixofilia quanto alla mixofobia (Bauman, 2005, p. 32).

L'interpretazione e la gestione di questa ambivalenza entro le culture quotidiane dei cittadini diventa quindi un problema essenziale.

2.4 Pratiche domestiche e appropriazione dello spazio urbano

Addomesticare la realtà non significa però appropriarsene dal punto di vista puramente cognitivo e simbolico. I significati che attribuiamo allo spazio sono implicati nelle pratiche di appropriazione materiale. Addomesticare uno spazio (così come un oggetto) significa in primo luogo imparare ad usarlo,

tradurlo in un linguaggio che ci è familiare, piegarlo ai nostri bisogni e nello stesso tempo adattarci alla sua natura (Jedlowski, 2005, p. 25). Il rapporto con lo spazio è dunque un rapporto materiale, concreto, in cui la corporeità è fortemente implicata. Questa attività di appropriazione dello spazio se osservata attraverso la lente delle pratiche quotidiane che sono abitualmente incluse nella sfera domestica, ci permette di mettere in luce processi di risignificazione che sono importanti per capire il rapporto della città con i suoi abitanti.

Se è vero, infatti, che una parte importante delle pratiche domestiche si svolgono entro le pareti della casa, un numero crescente di esse (e in misura diversa nei diversi paesi) si realizza negli spazi esterni alla casa. Una serie di mutamenti legati da un lato all'ingresso sempre più importante delle donne nel mercato del lavoro¹¹ e dall'altro alla riconfigurazione delle strutture spazio-temporali del quotidiano producono una maggior dispersione delle attività domestiche nello spazio. Molte delle attività che un tempo venivano svolte privatamente (mangiare, le conversazioni intime, lo svago) vengono svolte sempre più frequentemente fuori dalla casa. Gli spazi urbani possono dunque essere analizzati per come sono in grado di accogliere queste pratiche quotidiane.

Se pensiamo alla nostra vita quotidiana, in effetti, la possiamo descrivere come una serie di passaggi attraverso luoghi diversi: la scuola dove portiamo i figli, il nostro luogo di lavoro, i luoghi dove consumiamo sempre più spesso i pasti, gli spazi che usiamo per permettere ai nostri figli di giocare, le strade che attraversiamo ogni giorno. Lo spazio urbano diventa una risorsa fondamentale per la realizzazione delle attività di cura che costituiscono un aspetto molto importante della vita quotidiana. Alcune delle tecnologie di cui abbiamo parlato precedentemente, contribuiscono ad implementare questa proiezione degli spazi privati, domestici fuori dalla casa ad esempio rendendo più facili quelle attività di coordinamento che secondo M. Douglas costituiscono l'indicatore più forte di solidarietà all'interno della struttura spazio-temporale delle nostre case¹². Questa attività continua di appropriazione dello spazio urbano da un lato è condizionata dalle caratteristiche pre-costituite dei luoghi, dall'altro ne modifica, almeno in parte il carattere.

Vale la pena di sottolineare questo ultimo aspetto. L'appropriazione materiale e simbolica dello spazio non sono separabili. In questa prospettiva la flessibilità interpretativa ci induce ad evitare qualunque polarizzazione tra uso e vissuto dello spazio, che è invece implicita in molte analisi sullo spazio urbano. Significa inoltre evitare ogni interpretazione di tipo deterministico nell'analisi del rapporto dei cittadini con lo spazio della città. Sono numerose infatti le riflessioni che hanno portato ad enfatizzare la "non domesticabilità" dello spazio la sua capacità di imporsi, vincolare, limitare le pratiche sociali. In questo ambito si è sviluppata una riflessione sul potere che gli spazi prodotti dalle istituzioni politiche ed economiche nella società tardo-capitalista hanno di segnare l'esperienza quotidiana degli uomini e delle donne producendo una sorta di alienazione spaziale. Per utilizzare la metafora testuale, peraltro fortemente presente nell'approccio della semiotica urbana¹³ sono testi la cui lettura è in qualche modo obbligata. Questa riflessione si sviluppa sia lungo l'asse dell'analisi antropologica dei luoghi (il ben conosciuto saggio di Augé,

1993), che intorno alla riflessione sulla sfera pubblica come fenomeno urbano¹⁴.

Recentemente Bauman (2000) mette in luce come le tipologie spaziali prevalenti nelle città contemporanee tendono, in diversi modi, a limitare le possibilità di controllo dei cittadini. Attraverso il principio della separazione spaziale (come nel caso dei ghetti urbani, o dell'accesso selettivo agli spazi); o la progettazione di spazi funzionali o dedicati al consumo che

“scoraggiano l'idea di insidiarvisi, rendendo la colonizzazione o l'addomesticamento dello spazio praticamente impossibile, i non luoghi accettano l'inevitabilità di una loro frequentazione da parte di elementi estranei e dunque fanno tutto il possibile per rendere la propria presenza “meramente fisica”, vale a dire del tutto irrilevante da un punto di vista sociale; cancellare, azzerare, rendere nulle le soggettività idiosincratice dei loro “passeggeri” (p. 113).

E' invece importante mettere al centro della riflessione, in un'ottica più simile a quella di de Certeau, la capacità delle pratiche di trasformare gli ambienti urbani.

Come fa notare Alberto Abruzzese nella sua prefazione dell'edizione italiana dell'*Invention du quotidien*, il libro di de Certeau è dedicato alle arti del fare alla “dimensione creativa che oggi finalmente emerge con tutto il suo potenziale distruttivo nei confronti dei saperi e delle istituzioni della sovranità moderna, nei confronti di tutte le forme di potere che sino a oggi hanno strutturato e governato il sentire della vita quotidiana” (de Certeau, 2005, p. IX). Dunque, anche nei confronti dello spazio.

De Certeau analizza la città a due livelli. Una città pianificata e leggibile (luogo organizzato attraverso operazioni speculative e classificatorie) che “allo stesso modo di un nome proprio, offre la capacità di concepire e costruire lo spazio a partire da un numero finito di caratteristiche stabili, isolabili e articolate una sull'altra”. Una città transumante, o metaforica, che s'insinua nel testo chiaro di quella pianificata e leggibile. La mobilità è la chiave di lettura per cogliere questo aspetto della realtà urbana. Piuttosto che contrapporre i luoghi ai non luoghi de Certeau (2005), distingue i “luoghi” - intesi come configurazione istantanea di posizioni che implica un'indicazione di stabilità - allo “spazio” inteso come prodotto delle operazioni che orientano, situano, temporalizzano. Lo spazio sta insomma al luogo come la parola parlata al linguaggio. Per capire quindi il rapporto dell'abitante delle città con lo spazio, dobbiamo seguire le pratiche di spazializzazione. I passi, i movimenti dei pedoni, spazializzano, cioè segnano e ricostruiscono i luoghi della città. Camminare è un atto di enunciazione, attraverso il quale gli individui si appropriano dei luoghi. Colui che cammina, scegliendo un percorso piuttosto che un altro, realizza alcune delle possibilità che l'ordine spaziale pone e ne crea delle altre. Questa attività crea differenze e costruisce comunicazione.

Seguendo, dunque, le attività quotidiane dei cittadini scopriamo una città diversa che i sui abitanti risignificano all'interno delle culture quotidiane. Lo spazio progettato, organizzato, pre-interpretato della città con l'inclusione nella

sfera domestica dei cittadini “esplode” in una pluralità di usi e significati diversi.

I significati incorporati in un certo spazio, le sue funzioni e i discorsi pubblici che contribuiscono a dargli forma integrandosi nella struttura temporale delle attività quotidiane acquisiscono significati particolari. Ad esempio usiamo una piazza, o un giardino per far giocare i bambini. Le pratiche di uso e di produzione della sicurezza ontologica nella città si realizzano entro culture quotidiane diverse che non tutte offrono lo stesso tipo di risorse per appropriarsi dello spazio urbano¹⁵. La possibilità di sentirsi a casa nella città dipende dunque da un lato, dal modo in cui gli spazi urbani sono progettati e organizzati per includere i cittadini, dall'altro dalle diverse capacità che i cittadini hanno di modificare creativamente lo spazio urbano, di “piegarlo” alle proprie esigenze. In questa prospettiva di particolare interesse sono le modalità di inclusione della casa nello spazio urbano.

2.5 La doppia articolazione dello spazio tra pubblico e privato

La storia del concetto di domesticità è, come abbiamo visto, strettamente intrecciata con quella della dicotomia pubblico/privato. Il significato di questi due termini può essere però molto diverso all'interno dei differenti contesti teorici ed analitici. Non è possibile in questa sede sviluppare in modo approfondito l'argomento, anche perché la discussione di alcuni di questi significati ci porterebbe fuori dalla linea di ragionamento qui sviluppata¹⁶.

Due elementi però mi sembra importante riprendere al fine di capire meglio le implicazioni del punto di vista adottato in questo saggio.

Nonostante le sempre più numerose riflessioni sulla porosità dei confini tra pubblico e privato, questi due termini vengono spesso rappresentati entro sfere di significato separate e sempre (almeno potenzialmente) in conflitto tra di loro. Dove c'è pubblico non ci può essere privato e viceversa.

In secondo luogo il privato viene connotato generalmente in termini negativi. I significati più diffusi del termine di privatizzazione, ad esempio, possono essere ricondotti a due aree specifiche.

Da un lato la privatizzazione fa riferimento al prevalere delle logiche di mercato, ai processi dunque di commercializzazione. Il pubblico cui il privato si oppone in questo caso è quello della sfera pubblica come ambito della politica o più in generale fa riferimento ad una sfera non dominata dalla razionalità strumentale e dove interessi pubblici possono trovare espressione. In relazione allo spazio urbano il termine di privatizzazione assume anche un ulteriore significato e cioè mette in luce la delimitazione e segregazione di aree dello spazio pubblico a fini commerciali. In questo senso gli spazi pubblici non sono più “generalmente accessibili” a tutti i cittadini ma solo ai consumatori.

Entro una cornice interpretativa diversa la privatizzazione assume il significato di processo di restringimento dell'esperienza sociale. In questo caso il termine di pubblico cui il privato si oppone fa riferimento alla sfera della sociabilità, al tessuto dei legami che dovrebbero tenere insieme la società.

Un esempio particolarmente efficace in questa direzione è il già citato articolo di Kumar e Makarova, in cui il processo di estensione della casa nello spazio urbano (di domesticazione dello spazio urbano) viene interpretato proprio in termini di privatizzazione. La casa viene qui considerata in quanto

sfera della vita privata. Il processo di “domestication of the public” è inteso come invasione degli spazi pubblici e della sfera pubblica da parte di abitudini, emozioni e interessi propri della vita privata.

Spesso nell'uso poco attento che viene fatto del concetto di privatizzazione i due significati si confondono, rafforzandosi a vicenda. La privatizzazione economica riecheggia la perdita dei legami sociali così come quella sociale si porta dietro le connotazioni negative della mercificazione. Quando la riflessione, inoltre, viene portata sullo spazio urbano, una ulteriore confusione è data dall'uso intercambiabile dei concetti di spazio pubblico (concreto, definito dall'accessibilità), e sfera pubblica (astratta, definita dalla partecipazione).

Guardando ai processi di domesticazione degli spazi pubblici, come abbiamo proposto, entro un paradigma diverso da quello della privatizzazione è possibile focalizzare l'attenzione sui modi in cui pubblico e privato comunicano e si integrano.

A tal fine può essere utile ragionare sullo spazio urbano (ma lo stesso ragionamento può essere applicato allo spazio della casa) come doppiamente articolato nel pubblico e nel privato. Nel momento in cui lo spazio viene attraversato, delimitato, usato nelle pratiche quotidiane attraversa i confini del pubblico per essere incluso nella sfera privata della vita quotidiana. Questo privato non ha connotazioni negative (o almeno non necessariamente). Anzi, nella prospettiva di de Certeau ha, come abbiamo visto, la capacità di trasformare creativamente lo spazio urbano.

I significati attribuiti allo spazio entro i confini della sfera domestica infatti, vengono poi restituiti nello spazio pubblico, sia attraverso l'enfatizzazione della nostra appropriazione materiale (ad esempio tutte le pratiche di territorialità) che dal punto di vista simbolico attraverso la discussione “in pubblico” dei significati dello spazio. Questo processo contribuisce alla costruzione intersoggettiva dei significati dei luoghi. Va in questa direzione, ad esempio, l'idea di Hannerz (1996) che gli spazi della città possono generare nuovi significati condivisi. Non sempre queste nuove forme di prossimità sono in grado di creare sfera pubblica nel senso habermasiano del termine. Spesso si limitano a creare spazi di tolleranza e sociabilità, in qualche caso spazi di aggregazione molto più raramente spazi di incubazione di identità politiche “ibride” (Amin, Thrift 2002). L'analisi però dei diversi modi di appropriazione dello spazio è fondamentale per capire la natura della città contemporanea anche a partire dal modo in cui viene vissuta. Può costituire inoltre una base conoscitiva importante per quelle politiche che si pongono l'obiettivo di rendere le città “amiche” di tutti i tipi di cittadini.

Note.

¹ L'attenzione per la sfera domestica così intesa è stata uno dei temi più importanti di riflessione nella sociologia italiana (per una rassegna recente Jedlowsky e Leccardi, 2003)

² Possiamo però anche richiamare Castells (1997) che analizza il ruolo dei movimenti sociali nella costruzione dell'intimità; ovviamente anche Beck e Beck-Gernsheim (1995, 2000) che collocano il tema della relazione pura nell'ambito del processo di individualizzazione. Per una rassegna recente sulle teorie dell'intimità: Gross (2008).

³ Come per molti aspetti della modernità emerge una forte ambivalenza anche nel caso dell'intimità (e del suo processo di de-tradizionalizzazione cfr. Gross, 2008) che produce effetti discordanti.

⁴ Si pone qui il problema, che merita molto più spazio di quanto non sia possibile in questo saggio, di capire quali siano i rapporti tra mercato e sfera pubblica, nella misura in cui si accetta che “si dia sfera pubblica in tutti i processi sociali in cui si elaborano e si riconoscono bene e interessi che sono tali in quanto condivisi, e in cui l'azione è costitutivamente interazione” (De Leonardi, 1997, p. 169). In questo senso, il mercato è altro rispetto alla sfera del pubblico, ma è anche altro rispetto alla dimensione del privato, una dimensione centrata sull'idea di intimità vista sopra.

⁵ L'interrogativo potrebbe essere così riassunto: che ne è dell'esperienza della condivisione, quando - come avviene a quanti oggi sperimentano forme di “poligamia” di luogo - la tradizione si annulla nel “presente assoluto” e l'agire che sostanzia il senso della “casa” perde la “centratura” spaziale di cui ha goduto in era pre e - parzialmente - primo-moderna? Con il concetto di relazione poligamica con lo spazio, Heller si riferisce ad un rapporto con i luoghi di natura puramente funzionale, che li rende familiari, ma non consente alcuna forma di riconoscimento identitario con essi. Sono luoghi in cui il soggetto potenzialmente cosmopolita contemporaneo “emigra costantemente e tra molti posti e sempre avanti e indietro” e lo fa da solo, “non come membro di una comunità”, senza portare con sé alcun bagaglio culturale perché “Non ne ha bisogno. Il tipo di cultura che condivide non è la cultura di un certo posto, è la cultura di un certo tempo. E' la cultura del presente assoluto” (1994, p. 383). In questo senso, la poligamia di luogo di cui parla anche Beck (1997) sembra assumere un significato differente, nella misura in cui riguarda la libertà dei contemporanei di costruirsi forme identitarie complesse, intrecciando referenti culturali plurimi, mutuati da luoghi e tradizioni anche molto diversificati.

⁶ Va comunque osservato che tale messa in discussione è soltanto parziale. La rivalutazione, infatti, riguarda il corpo-immagine da esibire come simbolo di un'identità “vincente”, sempre giovane, attiva, *appealing*. Si sta, in altri termini, affermando un'idea di corporeità, funzionale alla giustificazione di pretese identitarie che non riescono a fare i conti con la contingenza dell'esistenza umana, con l'idea di decadenza fisica, con l'ineluttabilità della morte. In questo senso, le pratiche connesse alla cura richiesta dalla decadenza del corpo continuano ad essere un tabù, da celare negli ambiti più nascosti della casa (negli spazi-retroscena): qualcosa che deve restare invisibile, possibilmente sottratto alla logica stessa della condivisione che sostanzia il sentirsi a casa di quanti abitano sotto lo stesso tetto. In questo senso, si possono forse spiegare alcuni aspetti della mercificazione della vita intima denunciata da Russell Hochschild: ciò che smentisce l'immagine corporea ideale di quanti abitano la casa va affidato all'esterno, in modo da non mettere in discussione la condivisione di un'idea “vincente” di sé e della “casa” a cui si appartiene.

⁷ Per “rendere operativo” il processo di addomesticamento sono state individuate quattro fasi. L'*appropriazione* (più recentemente indicata anche come *commodification*) fa riferimento a quelle componenti del processo di domestication in cui il design, marketing, le politiche pubbliche preparano il terreno per l'appropriazione iniziale di una nuova tecnologia. Ogni tecnologia arriva nella famiglia già in qualche modo definita non solo dal “pacchetto di istruzioni all'uso” che la accompagnano, ma anche all'interno dell'immaginario della società del consumo. L'*oggettivazione* e l'*incorporazione* sono invece le strategie (o per usare il linguaggio di de Certeau, le tattiche) di domesticazione. Esse implicano le pratiche di spacing and timing. L'oggettivazione comporta la collocazione di una certa tecnologia nello spazio materiale, sociale e culturale della casa. L'incorporazione implica l'inclusione nei ritmi temporali quotidiani. La *conversione* infine descrive il ritorno delle tecnologie nello spazio pubblico. Il consumo non è mai un fatto privato né dal punto di vista materiale né fenomenologico. Implica lo sviluppo di abilità, competenze e implica discorsi e discussioni che ridefiniscono il contenuto delle tecnologie (cfr. Mandich 2008). Paolo Jedlowski usa in termini simili il concetto di quotidianizzazione (Jedlowski, 2005).

⁸ Da un lato anche la vita nella casa viene individualizzata. Diminuzione dei pasti insieme, tecnologie individualizzanti come televisore, computer, cellulare.

⁹ Naturalmente questo non significa sottovalutare l'importanza della casa come ambito dell'esperienza sociale. Come Morley fa notare, essere senza casa è nella nostra società un simbolo di sradicamento e marginalità.

¹⁰ Nel par. è stato richiamato il concetto di “appaesamento” De Martino (1977) Una metafora simile la ritroviamo nell'espressione sviluppata all'interno della teoria sull'*habitus* di Bourdieu. Quelle abitudini incorporate che esprimono l'incontro tra le pratiche ed una certa situazione sociale ci permettono di sentirci “come un pesce nell'acqua” e “di non sentirme il peso” (Bourdieu and Wacquant, 1992, 127).

¹¹ Le indagini sui bilanci tempo mostrano, ad esempio, che i paesi nei quali il divario di genere nell'uso del tempo è meno accentuato vi è comunque una diminuzione complessiva del tempo dedicato al lavoro domestico data da una forte esternalizzazione di molte attività.

¹² Secondo Douglas la solidarietà non è rappresentata dalle pareti che circoscrivono gli ambiti domestici ma dalla complessità delle pratiche di coordinamento che vi si svolgono.

¹³ La semiotica urbana si pone l'obiettivo di definire la città come oggetto semiotico, come un testo scritto a più mani, in cui si inscrivono, si scontrano, coabitano progetti di vita, cosmologie e desideri di più attori, individuali e collettivi. (Cfr. Marrone e Pezzini, 2006).

¹⁴ Per una interessante ricognizione si veda Sebastiani (2007).

¹⁵ Negli studi sul processo di *domestication* si usa il termine di *moral economy* per indicare la cultura familiare entro cui si colloca l'uso delle tecnologie.

¹⁶ Si rimanda allo schema interpretativo proposto da Weintraub per individuare i diversi significati attribuiti ai due poli del pubblico e del privato Cfr. Weintraub (1997). In quanto luogo dell'intimità l'ambito domestico si colloca nella sfera privata delle relazioni personali (in generale i rapporti affettivamente connotati, amore, famiglia, amicizia) e si oppone al pubblico inteso come sfera sociale dei rapporti

formali. In quanto sfera delle attività di riproduzione l'ambito privato coincide con la famiglia e si oppone ad un pubblico che viene definito principalmente attraverso l'economia di mercato (il sistema di produzione) e lo stato.

Riferimenti bibliografici

- Amin, Thrift (2002) *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, il Mulino (2001, Cambridge, Polity Press).
- Ariès P., Duby G. (1988), a cura di, *La vita privata .L'Ottocento, e Il Novecento*, Laterza, Bari
- Augè, M. (1992) *Non-lieux*, Paris, Seuil.
- Bachelard G. (2006) *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari.
- Balbo L., Siebert Zahar R. (1979), a cura di, *Interferenze. Lo Stato, la vita familiare, la vita privata*, Feltrinelli, Milano
- Bammer, A. (1992) “Editorial” in *New Formations*, vol. 17. pp. ix-x.
- Bauman Z. (2000) *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- Bauman Z. (2005) *Fiducia e paura nella città*, Milano, Mondadori.
- Beck U. (1997), *Was ist Globalisierung?*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. it. *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999
- Beck-Gernsheim, E. 2002. *Reinventing the Family: In Search of New Lifestyles*. Translated by P. Camiller.
- Begout, B. (2005) *La découverte du quotidien*, Paris, Editions Allia.
- Berker, T. [et al.].eds (2006) *Domestication of media and technology / - Maidenhead (GB) ; New York : Open University press.*
- Bourdieu P., L. Wacquant, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Chicago, University of Chicago Press and Polity.
- Castells, M. (1997) *The Power of Identity*. Malden, MA: Blackwell.
- Chiaretti G., *Interni familiari. Relazioni e legami d'amore*, FrancoAngeli, Milano, 2002
- Cieraad I. (1999) *Dutch Windows: Female Virtue and Female Vice*, in Id., a cura di, *At Home. An Anthropology of domestic space*, Syracuse Univ. Press, Syracuse-New York, pp. 31-52
- Cotesta V. (1996), *Introduzione*, a G. Simmel, *Sull'intimità*, Armando, Roma
- Cresswell, Tim. *Place: a short introduction*, Blackwell Publishing, 2005.
- Davis J. E. (2003), “The Commodification of Self”, in *Hedgehog Review*, vol. 5 n. 2, pp. 41-49
- De Certeau, M. (1980) *L'invention du quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Union générale d'éditions.
- De Leonardi O. (1997), “Declino della sfera pubblica e privatismo”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol 38, n. 2, pp. 169-193.
- De Mare H. (1999), *Domesticity in Dispute*, in Cieraad I, a cura di, cit., pp. 13-30

- De Martino E. (1977), *La fine del mondo*, Einaudi, Torino
- De Singly F. (2000), *Libres ensemble. L'individualisme dans la vie comune*, Nathan/HER; trad. it.: *Liberi insieme. Ricette per una felice vita di coppia*, Armando, Roma, 2005
- De Singly, F. (2003), "Intimité conjugale et intimité personnelle, A la recherche d'un équilibre entre deux exigences dans les sociétés modernes avancées", in *Sociologie et Sociétés*, 35/2, Automne, pp. 79-96
- Douglas, M. (1991) "The idea of home : a kind of space", in *Social Research*, vol 58, p 241.
- Duncan J. S. (1981) , a cura di, *Housing and Identity*, Croom Helm, London,
- Dunn R. G. (2000), *Identity, Commodification and Consumer Culture*, in J. E. Davis, *Identity and Social Change*, Transaction Books, Brunswick, N. J., pp. 110-25
- Elias N. (1978), *The Civilizing Process, vol. I, The History of Manners*, Basil Blackwell, Oxford, trad. it.: *La civiltà delle Buone Maniere*, Il Mulino, Bologna, 1982
- Fraser, B. (2008) "Toward a philosophy of the urban: Henri Lefebvre's uncomfortable application of Bergsonism". *Environnement and Planning D: Society and Space*, vol. 26, pp. 338-358.
- Gergen K. J. (2000), "Technology, Self and the Moral Project", in J. E. Davis, a cura di, *Identity and Social Change*, Transaction Books, Brunswick, N. J., pp. 135-54
- Ghisleni M. (2004), *Sociologia della quotidianità. Il vissuto giornaliero*, Carocci, Roma
- Giddens A. (1984) *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*, Cambridge, Polity Press.
- Giddens A. (1995), *The Transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Polity Press, Cambridge; trad. it.: *La trasformazione dell'intimità*, Il Mulino, Bologna
- Giordano G. (1997), *La Casa vissuta. Percorsi e dinamiche dell'abitare*, Giuffrè, Milano
- Goffman E. (1981), "I territori del sé", in Id., *Relazioni in pubblico*, il Mulino, Bologna
- Gross N. (2005) "The Detraditionalization of Intimacy Reconsidered" in *Sociological Theory* 23:3.
- Hall E. T. (1988), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano
- Hannerz, U. (2001) *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino (1996 London Routledge).
- Hartman A. (2006) The triple articulation of ICTs. Media as technological objects, symbolic environments and individual texts in Berker, T. [et al.]eds *Domestication of media and technology / Maidenhead (GB) ; New York : Open University press.*

- Heller A. (1994), "Dove ci sentiamo a casa?", in *Il Mulino*, maggio-giugno, n. 353, pp. 381-399
- Heller A. (1999) *Dove siamo a casa. Pisan Lectures*, Milano Angeli.
- Jackson P. (1988), "Domesticating the Street: The Contested Spaces of the High Street and the Mall", in N. R. Fyfe, ed., *Images of the Street: Planning, Identity and Control in Public Space*, Routledge, London-New York, pp. 176-191
- Jedlowski P. (2005), *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna
- Jedlowski P., Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna
- Kumar K. e Makarova E. (2008), "Portable Home: The Domestication of Public Space", in *Sociological Theory*, vol. 26, n. 4 (dicembre 2008), pp. 324-343
- Lasch Ch. (1979) *Haven in a Heartless World: the Family Besieged*, Basic Books, New York
- Law, J. (2002) "Objects and Spaces", *Theory, culture and Society*, vol. 19, pp. 91-105.
- Lefebvre H. (1981) *La production de l'espace*, Paris, Anthropos.
- Lefebvre H. (2004) *Rhythmanalysis . Space, Time and Everyday Life*, Continuum, Norfolk (ed. or. France 1992).
- Leonini L. (1991), *Gli oggetti del ricordo, il ricordo degli oggetti*, in P. Jedlowski e M. Rampazi, a cura di, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Angeli, Milano
- Löw, M. (2008) "The constitution of space. The structuration of spaces Through the Simultaneity of Effect and Perception", in *European Journal of Social Theory* 11 (1): 25-49.
- Mandich G. (1996), *Spazio Tempo. Prospettive sociologiche*, Angeli, Milano
- Mandich G. (2002), "Lo spazio incerto della globalizzazione", in Rampazi, a cura di, *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Milano, Guerini, pp. 105-117
- Mandich G. (2008) Domesticating urban space. Including public spaces in the domestic sphere. Relazione ISA 2008. mimeo
- McKeon M. (2006) *The secret history of domesticity. Public, Private and the Division of knowledge*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Melucci A. (2000), "Corpo", in A. Melucci, a cura di, *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma
- Moores, S. (1993) *Interpreting audiences. The ethnography of Media Consumption*. London Sage.
- Morley, D. (2000) *Home territories. Media, mobility and identity*, London Routledge.
- Munro M. e Madigan R. (1999), *Negotiating Space in the Family Home*, in Cieraad I, a cura di, cit., pp. 107-117

- Murdoch J. (1998) "The Spaces of Actor-network Theory", *Geoforum*, vol. 29, n° 4, pp. 357-374.
- Namer G. (2001), "Memoria collettiva e democrazia", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, pp. 391-406
- Nedelmann B. (1983), "Georg Simmel – Emotionen und Wechselwirkung in intimen Gruppen", in *Gruppensoziologie. Sonderheft 25 di Kölner Weitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, a cura di F. Neidhardt, Opladen, Westdeutscher Verl., pp. 174-209
- Oakley, A. (1976) *Housewife.*, Harmondsworth: Penguin..
- Paolucci G., a cura di, *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano, 2003
- Pasquinelli C. (2004), *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini e Castoldi, Milano
- Pennartz P. (1999), *Home: The Experience of Atmosphere*, in Cieraad I, a cura di, cit., pp. 95-106
- Perrot M. (1988), *Modi di abitare*, in Ariès P., Duby G., a cura di, *La vita privata. L'Ottocento*, cit.
- Pierson J. (2006) "Domestication at work in small business" in Berker, T. [et al.].eds *Domestication of media and technology* / - Maidenhead (GB) ; New York : Open University press.
- Putnam T. (1999), *Postmodern Home Life*, in Cieraad I, a cura di, cit., pp. 144-152
- Rampazi M. (2002), *Fine del tempo lungo? L'esperienza della durata nelle società contemporanee*, in M. Rampazi, a cura di, *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano, pp. 139-151
- Rampazi M. (2005), *La costruzione della durata negli spazi del quotidiano*, in F. Crespi, a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna, pp. 87-111
- Russell Hochschild A. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna (ed. or. *The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*, Univ. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2003)
- Saraceno C. (1988), *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ariès P., Duby G., a cura di, *La vita privata. Il Novecento* cit.,
- Saunders, P. and P. Williams (1988) "The constitution of the Home: Towards a Research Agenda" *Housing Studies*. Vol. 3, No. 2, p.81-93.
- Sebastiani C. (1997), "Spazio e sfera pubblica: la politica della città", in *Rassegna italiana di Sociologia*, anno 38, n. 2, pp. 223-243
- Sebastiani C. (2007) *La politica delle città*, Bologna, il Mulino.
- Sennet R. (2006) *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, 2006 (*The Fall of Public Man*, Knopf, 1977)

- Silverstone R. (2006) *Domesticating domestication. Reflections on the life of a concept*, in Berker, T. [et al.].eds *Domestication of media and technology* / - Maidenhead (GB) ; New York : Open University press.
- Silverstone R., Eric Hirsch (eds) (1992) *Consuming technologies : media and information in domestic spaces* - London ; New York : Routledge.
- Sørensen, K., et al. (2000) "Against linearity: on the cultural appropriation of science and technology" in (eds) M. Dierkes and C. von Grote, *Between Understanding and Trust. The Public, Science and Technology*. Harwood Academic Publishers: Amsterdam, pp. 237-57.
- Sorkin (1992), ed., *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York
- Thrift N. (2008) *Non-Representational Theory. Space. Politics. Affect*, New York, Routledge.
- Turnaturi G. (1999), "Pubblico e privato: un reciproco abbandono", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 40
- Urry, J. (2000) *Sociology beyond Societies*, London, Routledge.
- Weintraub (1997) "The theory and politics of private/public distinction" In *Private and Public in Thought and Practice. Perspectives on a grand Dichotomy* (a cura di Weintraub e Kumar,) University of Chicago Press.
- Williams R. (1974) *Television: Technology and Cultural Form*, London, Collins.